

**PONTIFICIO SANTUARIO
DELLA B. V. DEL S. ROSARIO DI POMPEI
SANTA MESSA E SUPPLICA
Domenica 6 ottobre 2019**

**Omelia di S. E. Mons. Stefano Russo,
Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana**

Cari fratelli,

è con gioia che ho accolto l'invito dell'Arcivescovo Prelato e Delegato pontificio, Monsignor Tommaso Caputo, ad essere qui oggi per condividere con voi l'Eucarestia e la recita della Supplica nella prima domenica di ottobre, mese che la Chiesa dedica al Santo Rosario.

La ringrazio, Eccellenza, soprattutto per avermi voluto affidare alla Madonna di Pompei, Madre della gioia e della consolazione. Saluto i confratelli Vescovi, i sacerdoti del clero pompeiano, tutti i presbiteri qui presenti, i diaconi, i religiosi e le religiose. Saluto le Autorità civili e militari. Saluto ciascuno di voi. Ognuno è caro a Dio, che ci è accanto e ci chiama sempre per nome. In modo speciale, saluto gli ammalati, gli anziani, chi è sofferente nello spirito, chi è qui a Pompei, ma anche chi segue questa celebrazione in televisione o attraverso ogni altro strumento della comunicazione. A chi è nel dolore, dico: coraggio!

Il paragone proposto da Gesù è eloquente: un briciolo di fede può far sradicare un gelso e farlo crescere in mare; se abbiamo fede quanto un granellino di senape, il gelso della nostra vita può crescere anche in luoghi impossibili, può crescere nel mare della storia, che tante volte è burrascoso e pericoloso. La fede è affidarsi a Dio, sentire che i nostri passi – più che le nostre forze – poggiano su di Lui: Lui è la via. Quando, nel 1872, il Beato Bartolo Longo vi giunse, la Valle di Pompei era una terra desolata, abitata da uno sparuto gruppo di contadini, finanche pericolosa per la presenza di briganti e per la scarsa salubrità. Nell'ottobre di quell'anno, camminando lungo i sentieri sterrati di questa piana, il Fondatore sentì un moto dello spirito, una voce interiore che gli diceva: "Se propaghi il Rosario, sarai salvo". Quel giorno, cominciò per il Beato una vita nuova. Comprese quale fosse la sua missione, soprattutto si affidò a Dio e all'intercessione della Vergine Maria. Non aveva un piano ben chiaro, non avrebbe mai potuto nemmeno immaginare la grandezza di quello che, oggi, ci circonda: un Santuario di mirabile bellezza; le Opere di carità, dove nell'aiuto agli altri, il Signore si fa presente con il suo amore premuroso; e poi tutti voi, devoti della Vergine del Rosario, che siete accorsi qui ed affollate la piazza e le strade adiacenti per recitare, a mezzogiorno, tutti insieme, la Supplica. Tutto questo non è solo opera di uomo, non può essere opera di un uomo. Qui c'è la mano di Dio e la presenza continua di Maria, spirituale, ma anche fisica. Possiamo sentire il suo abbraccio di Madre. Bartolo Longo, però, ebbe la fede di quel granellino di senape

di cui, oggi, ci parla il Vangelo e, per questo, avrebbe potuto dire al gelso di sradicarsi per piantarsi nel mare.

Misura della fede sono le opere, quindi la vita; una vita improntata al servizio, senza che questo diventi motivo per poter vantare alcunché: “Siamo servi inutili”. “Inutili”. È una parola che colpisce, ci appare dura, irritante, pungente, provocante. Ma con l’invito a sentirci tali, il Vangelo vuol portarci ad ammettere che non possiamo pensarci padroni della nostra vita. Riconoscerci servi inutili non significa ritenere che il nostro servizio sia inutile, ma che si muove, che sgorga e si sviluppa all’interno della gratuità di Dio: quello che siamo, quello che facciamo, la nostra stessa esistenza è dono Suo. Il riconoscerci servi ci libera dalla tentazione di identificarci con i risultati, di abbatteci per i fallimenti, di sentirci indispensabili, di cercare conferme; ci libera dal peso insopportabile di dover rispondere a ogni costo a tutte le attese, di dover essere sempre all’altezza di tutte le sfide, di pensare di doverci caricare tutto il peso del mondo sulle nostre spalle. Bartolo Longo, che pure compì opere straordinarie, non si sentì mai un uomo superiore agli altri, anzi. Si sentì, per tutta la sua esistenza, un servo di Dio, un “matita” nelle mani del Padre, come amava definirsi Santa Teresa di Calcutta. Non pensò mai d’aver compiuto un’impresa, già nella sola edificazione della Basilica, ma ritenne sempre di essere stato solo uno strumento del Signore. Il suo merito, la ragione per la quale desideriamo di vederlo presto canonizzato, è in quel “sì” a Dio, espresso non una volta tanto, ma ogni giorno, ogni istante della propria vita, nell’esempio di Maria Santissima. Nulla, per Longo, veniva dalla sua sola persona. Anche la Supplica, che tra poco reciteremo, era per lui ispirata dal Cielo. Qualcuno gli suggeriva di cambiare questa o quest’altra parola, ma lui si opponeva fiero perché proprio in quella forma, in quel lessico, piaceva a Maria Santissima. Quanta umiltà nei versi della preghiera che eleveremo a mezzogiorno, l’Ora del Mondo. Diremo, tra l’altro: “Tu dunque, come Madre nostra, sei la nostra Avvocata, la nostra speranza. E noi, gementi, stendiamo a te le mani supplichevoli, gridando: Misericordia!”.

Quando i risultati che ci aspettavamo non ci sono, quando le situazioni in cui ci dibattiamo ci sembrano perdute, riconoscerci servi inutili significa affermare il primato di Dio, significa dire: “Sei tu l’unico Signore, a cui affido quanto mi sta a cuore, sapendo che sei fedele. Sei tu solo che salva. Sei tu solo che assicura la pace”. Questa fiducia – e la libertà che genera – ci rendono umili, disponibili a fare quanto sta in noi con semplicità e senza pretese. Ci dà serenità e fiducia. Ci fa riconoscere che, pur nella nostra debolezza, Dio ispira il nostro cuore e opera attraverso le nostre mani, ci sostiene nel compito di promuovere una civiltà a misura d’uomo. Possiamo farlo davvero tutti. Bartolo Longo non nacque santo, ma ebbe le sue cadute, più di ogni altro ebbe bisogno della misericordia di Dio. Anzi, della misericordia che è Dio. Negli anni universitari a Napoli si perse dietro correnti di pensiero sbagliate e nemiche della fede cristiana, ma oggi noi lo veneriamo come apostolo del Santo Rosario, come testimone di carità e di speranza. La vita del Beato ci insegna che non c’è caduta da cui non ci si possa rialzare, non c’è baratro da cui non si possa uscire, non c’è buio così nero da non poter vedere la luce. “Alzatevi, andiamo!”, dice Gesù agli apostoli nell’orto degli ulivi. Alziamoci, andiamo anche noi verso la gioia con la

benedizione di Maria. Apriamo le porte a Cristo, come disse San Giovanni Paolo II.

Qui a Pompei diventa visibile ed esemplare la promozione di una civiltà davvero umana.

La Pompei che ho potuto visitare in questi giorni testimonia, infatti, i frutti del servizio: lo fa nei 250 bambini e adolescenti con problematiche sociali accolti nel Centro diurno “Crescere insieme” e nel Centro oratoriale “Bartolo Longo”; lo fa con la mensa per i poveri “Papa Francesco”, che assicura un pasto caldo a circa 150 persone ogni giorno; lo fa con le sue cinque case famiglia; lo fa offrendo un ambiente sereno per gestanti, mamme e piccoli che vivono a “Casa Emanuel”; lo fa con il suo rendersi rifugio sicuro per decine di donne migranti e i loro bambini; lo fa lavorando per il recupero di chi è finito nel dramma della dipendenza da alcol e droga.

Queste opere di carità, che rendono questo luogo un racconto d’amore vivo, affascinante e concreto – parabola di un’umanità riportata alla sua bellezza –hanno un’unica radice: la fede, richiamata dal Vangelo e sostanziata dalla preghiera, che fa di questo Santuario un cenacolo orante, meta di decine di migliaia di fedeli alla ricerca della misericordia di Dio, della sua Parola e del Pane di vita eterna.

Non è stato, del resto, proprio questo il segreto di Bartolo Longo, questo laico controcorrente che – animato dalla fede – seppe intraprendere un’azione di ripristino di un’umanità perduta e assuefatta, anche moralmente, a un contesto desolato e segnato dalla miseria e dal degrado? Non è forse stato questo il respiro che ha reso Pompei la casa della speranza, dove ritrovarsi accolti e custoditi dall’intercessione materna della Vergine Maria?

La “Supplica” composta da Bartolo Longo è divenuta una preghiera nota in tutto il mondo; San Giovanni Paolo II vi ha attinto per la sua Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*. Noi stessi oggi siamo qui animati dalla stessa volontà di affidarci a Maria, discepola e madre nella fede, serva per eccellenza. Al suo cuore affidiamo quanto ci angustia: il cammino educativo dei nostri ragazzi; il lavoro che manca, i giovani che lo cercano e faticano a trovarlo; le tensioni familiari e sociali che stentano a comporsi; la sofferenza e la solitudine di tanti malati.

Lo facciamo con la fiducia di chi, nel rinnovare il “sì” della fede, sa di ritrovare ragioni di vita. Ripartiremo allora da questo Santuario con la gratitudine che nasce dal sentirsi partecipi di un’esperienza di Chiesa, che ci rende missionari nel nostro tempo, portatori dell’amore gratuito di Dio, dispensatori di carità tra i fratelli.